

Le Letture



Quel Dio che si fece piccolo come noi

ADRIANA ZARRÌ

«Cristo Gesù, pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio; ma spogliò se stesso assumendo condizione di servo e divenendo simile agli uomini; apparso in forma umana umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte in croce. Per questo Dio lo ha esaltato e gli ha dato il nome che è al di sopra di ogni altro nome; perché nel nome di Gesù ogni ginocchio si pieghi nei cieli, sulla terra e sotto terra, e ogni lingua proclami che Gesù Cristo è il Signore, a gloria di Dio Padre». (Filippesi 2,5-11)

Quasi divisa in due tempi la liturgia di questa domenica delle palme o domenica di passione (e già questa doppia denominazione è una spia di tale dualità). La prima parte, che precede la celebrazione eucaristica, narra l'entrata trionfale di Gesù a Gerusalemme. Gesù non è uso ai trionfi e, quando le folle lo acclamano per farlo, si allontana. L'unica volta che si concede, per così dire, questa modesta glorificazione e monta a cavallo, in realtà monta... a somaro, sia pure cavalcando (o... somarando) un somarello (il vezzeggiativo è usato dal Vangelo). Segue la festa della folla che lo acclama agitando fronde - che avevano tagliato dai campi». Da cui la processione liturgica, con rami di palme ed ulivi.

Invece nella messa il clima è ben diverso: al Vangelo si legge il racconto della passione. Prima ovviamente si fanno altre due letture; e noi abbiamo scelto la seconda, dalla lettera ai Filippesi, che è il testo fondamentale della kenosis (annientamento, svuotamento); uno dei passi fondamentali del nuovo testamento, in cui la rivelazione cristiana si esprime nella sua pienezza. Dio accetta di incarnarsi: un verbo tipico per indicare il farsi uomo.

Questo fatto, che forse riteniamo tipico della fede cristiana, in forme diverse, possiamo riscontrarlo anche in altre religioni. La cosa non mi fa ombra. Più che la tipicità amo l'universalità; e, se una verità, un valore, un fatto è attestato universalmente, questo mi sembra un segno di autenticità: un patrimonio comune a tutti gli uomini di tutti i tempi. Su questa base universale c'è posto poi per le specificità delle varie fedi e culture. Ed ecco che la fede cristiana, in uno dei testi più qualificanti, ci dice del Verbo del Padre che si fa uomo in Cristo. Ed è un fatto emozionante. Dio, dall'alto dei cieli, per usare una metafora, così incomprensibile e insondabile, nel suo mistero, potrebbe parerci lontano e incomprensibile e timore più che amore. Ed ecco che, quasi impietosito da questo nostro sbalordimento attonito e timoroso, egli accorcia le distanze, si fa uomo come noi. Il Verbo impronunciabile del Padre si fa parola umana, ci parla del cielo e della terra, dei campi, delle semine, degli animali, del pane, dei sentimenti, di tutto ciò che conosciamo, che amiamo, che siamo. L'insondabile Dio si fa uno di noi, ha una patria, una cultura, perfino un condizionamento storico perché - come abbiamo già detto - non ha giocato a fare l'uomo: si è fatto uomo veramente, accettando l'impoverimento che è inevitabile e timore più che amore. Si è fatto piccolo per farsi comprensibile. Si è svuotato, si è umiliato, dice il testo paolino. «Per questo Dio lo ha esaltato». E la mente corre alla lettura che abbiamo commentato domenica scorsa: «Chi per la propria vita la troverà», che è evidentemente un testo kenotico.

Il Verbo, incarnato in Gesù, «lascia» (le virgolette stanno a indicare l'approssimazione del nostro linguaggio) la gloria dei cieli, discende sulla nostra terra, la abita, la ama «facendosi obbediente fino alla morte e alla morte in croce»; dove l'obbedienza non è servile commissione ma adeguamento ad un disegno eterno, accettato e voluto. L'accento alla morte di croce ci porta anche a ricordare la lettura evangelica che, come abbiamo detto, è il tragico racconto della passione e della morte di Cristo. Cristo dava fastidio, era persona scomoda, rivoluzionaria, nel senso alto del termine, sovvertitrice di tutti i conformismi e i legalismi nei quali si appiattiva la tradizione mosaica (potremmo dire, impropriamente, la sua «chiesa») così come spesso si appiattiscono le nostre chiese. Insomma, era difficile sopportarlo. Meglio toglierlo di mezzo, per poter vivere tranquilli. La morte di Cristo, al di là del suo valore salvifico, del suo peso teologico, dei motivi che ci indicano la fede, è il dramma della meschinità umana: del rifugiarsi nel già detto, nel tradizionale, nell'abitudine, nel rifiuto della novità, della profezia, dell'utopia, del nuovo, del futuro. Cristo è l'uomo di sempre ma soprattutto è l'uomo del domani. Rifiutarlo è invidia, pigrizia, stanchezza, seguirlo è slancio di fantasia, di poesia, di utopica speranza.

Cosa significa nel mondo dell'ortodossia ebraica la «fabbricazione» dell'animale ritenuto sacro

Messianismo e violenza del sacro nel simbolo della giovenca rossa

Se il grande rabbino di Israele legitimerà l'esperienza che ha portato alla nascita della mitica vacca, le conseguenze potranno trasformare la variegata geografia dell'ebraismo. Con esiti pericolosi per i luoghi santi islamici.

La tenace volontà di alcuni rabbini del movimento nazionale ortodosso, dopo anni di sperimentazioni e incroci, è riuscita a dar vita a un simbolo rituale di assoluta rilevanza religiosa: la giovenca rossa. Se l'evento fosse legittimato dal pronunciamento del grande rabbino di Israele, si aprirebbero scenari impensati per l'ebraismo contemporaneo. Le ceneri della giovenca, una volta sacrificata, potranno essere usate, secondo la Torah, come «acqua di purificazione» per liberare il popolo di Israele dal peccato, per mondarlo dalla contaminazione con i morti, consentendogli di rientrare a Gerusalemme nel luogo dove, sino al 70 d.C., vi era il Secondo Tempio e ora sorgono le moschee di Omar e al-Aqsa.

Così in un'area in cui l'irruzione della teologia nel politico, rende difficilmente praticabile qualcosa di diverso da una semplice tregua, si prospetta all'orizzonte non solo la questione dello status di Gerusalemme, già di per sé di difficile soluzione, ma una accesa discussione sullo stesso futuro dei luoghi santi islamici.

Per i militanti messianici la comparsa di una giovenca, che corrisponde ai criteri stabiliti nella Torah, «...rossa, senza macchia e senza difetti» (Numeri, 19,2), testimonia l'avvicinarsi del compimento della Redenzione. Per il mondo nazional-religioso la Redenzione, contrariamente agli ultra-ortodossi che la pensano improvvisa e caratterizzata da una dimensione catastrofica (che fa dire ai maestri talmudici «Che Egli venga, ma io non voglio vederlo» Sanhedrin, 98a), è un evento processuale. La giovenca rossa sarebbe dunque l'ennesimo segno delle «doglie del Messia» ossia dei eventi straordinari che segnano la transizione dall'Esilio alla Redenzione. I precedenti era stati la «riunione degli esiliati» costituita dalla nascita dello Stato di Israele, la conquista di «Erez Israele» con i territori di «Giudea e Samaria» dopo la guerra dei Sei giorni.

Ma perché si possa realizzare pienamente ciò che il messianesimo nazional-religioso, usando un concetto chiave della Kabbalah chiama «Tikkun», la restaurazione dell'ordine cosmico precipitato dopo la «shevirah», la rottura dei vasi, il dramma della catastrofe universale che ha segnato la storia della creazione, è necessario, tra le altre cose, che gli ebrei possano tornare a pregare nel Tempio ricostruito. Il ritorno nel Tempio indica la piena realizzazione della «teshuvah», termine che significa insieme «pentimento» e «ritorno», dove solo il ritorno rende possibile il pentimento di Israele.

In questa iconografia religiosa il Tempio, il luogo del «Devir», il Santo dei Santi, il simbolo terreno del trono celeste e della presenza di Dio che vi abitava dopo aver promesso a Salomone «I miei occhi e il mio cuore saranno sempre qui» (1Re 9,3), è dunque fondamentale. Ma sino ad ora l'accesso era interdetto dall'impossibilità di accedere alla purificazione rituale: il timore di calpestare, calcando il suolo della spianata delle Moschee, il sottostante spazio del «Devir», nel massimo grado dell'impurità rituale, era grande.

Il movimento nazional-religioso, tradizionalmente attivista, è sempre stato attraversato sulla questione da due linee. Una, minoritaria, favorevole a liberare comunque il Monte del Tempio dalla pre-

senza delle Moschee; una più sensibile alle posizioni della maggioranza delle accademie religiose ortodosse, che in nome delle proibizioni della Legge ritenevano interdetto il rientro, ma non si rassegnava ad esse. La prima linea ha prodotto il gruppo di Yehuda Etzion, che assieme ad altri militanti radicali del Gush Emunin, diede vita al cosiddetto «machterat», il terrorismo, che aveva progettato nel 1984 di far saltare, minandole, le Moschee.

La seconda linea si è espressa attraverso due varianti. Una che cercava di aggirare gli interdetti «halachici» che impediscono l'entrata nella zona sino a quando non sarà individuato il Santo dei Santi attraverso scavi archeologici capaci di individuare lo spazio del Devir. Anche per questo l'apertura del tunnel lungo il Muro del pianto nel settembre scorso ha provocato violente reazioni da parte araba; si temeva che dagli scavi scaturissero sviluppi imprevedibili.

L'altra variante si occupava del rituale, della giovenca rossa e della necessità di individuare un sacerdote «kohén» un mem-

bro di una casta scomparsa con la distruzione del Tempio, che potesse officiare la cerimonia del sacrificio e della purificazione. I militanti che hanno seguito questo secondo percorso, hanno tentato di coniugare messianismo e halakah, la legge religiosa. Accusato spesso di essere «antinomico» ossia contrario alla Legge, di privilegiare la libertà della kabbalah al rigore della halakah, il messianismo nazional-religioso, mostra così anche un'anima «ipernomica», capace di combinare la visione messianica con la Legge religiosa.

La giovenca rossa è il trionfo di questo filone ideologico. Ora le due anime possono ricomporsi in una storia di violenza del sacro permessa dal sacrificio. Nella ricerca ossessiva della giovenca rossa, l'anima «ipernomica» ha cercato di colmare quella «crisi sacrificale» che impediva la differenziazione tra violenza pura (cioè ammissibile in quanto purificata) e impura. Il destino dell'animale è infatti quello di essere ucciso proprio perché sacro. Solo la sua uccisione reintroduce quella differenza che, una volta perduta, ha reso possibile la dif-

fusione di quella violenza impura che genera la distruzione dei principi fondamentali dell'ordine della comunità dei credenti «tzibbur».

Per lungo tempo Etzion ha sostenuto in Nekudah, il Punto, (rivista ideologica del Gush Emunin) che bisognava riconquistare il Tempio. Lo stesso Moshe Levinger, leader storico del movimento, fedele agli insegnamenti di Tzvi Yehuda Kook, il rabbino della yeshiva di Meekaz Harav, la culla ideologica del messianismo nazional-religioso, gli aveva risposto che non esistevano le condizioni religiose per farlo, anche se non si sentiva di condannare la sua impazienza messianica. La frattura ora potrebbe ricomporsi, aprendo nuove tensioni in uno scenario già fortemente segnato dall'estremismo religioso.

Davvero pare che a breve il volto del tempo, come scritto nel trattato mishnico Sotah per indicare un'epoca di grande durezza, «sarà come il muso di un cane».

Renzo Guolo

LA DANZA DEL SOLE



Gerardo Magallon/Reuters

Danze sacre rituali in Messico (per la gioia dei migliaia di turisti) per celebrare il sorgere del Sole all'equinozio di primavera di fronte alle piramidi di Teotihuacan, nei pressi di Città del Messico. Si tratta di un'antichissima tradizione legata alla religione azteca e alla convinzione che quello dell'equinozio sia un momento che trasmette una grande energia spirituale.

Fedeli da tutto il mondo alla messa romana in ricordo dell'arcivescovo ucciso

Nel nome della Terra e di Romero

Sull'altare i frutti del lavoro contadino e la terra come simbolo della lotta in difesa dei popoli sfruttati.

I Testimoni di Geova ricordano Gesù

Dopo il tramonto di oggi in tutto il mondo i Testimoni di Geova ricordano la morte di Gesù, avvenuta secondo il calendario ebraico, il 14 nisan. Le 82.000 comunità presenti in 233 paesi si riuniranno nei loro luoghi di culto per ripetere il rituale dell'Ultima cena così come viene raccontato nelle Scritture. Verranno letti alcuni brani del Vangelo e distribuito il pane e il vino. Si tratta della principale ricorrenza per questa confessione cristiana.

ROMA. Un «sacchetto di terra» distribuito a tutti in segno di pace e di fratellanza. Terra di San Salvador, delle cooperative dei campesinos ai quali l'Arcivescovo Oscar Romero aveva dato voce, per i quali ha sacrificato la vita. Un ricordo un simbolo per chi, venerdì sera a Roma, ha partecipato alla messa in suffragio dell'arcivescovo di San Salvador, assassinato diciassette anni fa. L'intensità allegria dei canti e il ritmo pacificante delle musiche del suo paese hanno trasformato in una vera festa il rito tenuto nella Basilica dei Santi Apostoli, a Roma, affollata da migliaia di fedeli. Tante le suore, i religiosi ed i laici provenienti da tutte le parti del mondo, numerosa la rappresentanza della comunità latino-americana. La cerimonia, accompagnata sempre da musica e canti, si è aperta con una processione: in testa una grande croce dai colori sgargianti, tipici della cultura contadina del Centro America, seguita dai celebranti: decine di sacerdoti di ogni nazionalità, segno evi-

dente di quanto la figura del vescovo assassinato sia un simbolo non soltanto per il suo popolo, ma per quanti hanno scelto di essere «al servizio dell'uomo e della giustizia». Ha chiuso il corteo monsignor Diego Bona, vescovo di Saluzzo, e presidente di Pax Christi Italiana, che ha presidiato la celebrazione con padre Rodolfo Cardenal, vice decano dell'Università dei Gesuiti a San Salvador amico e testimone delle scelte di Romero.

«Se mi uccidano risorgerò nel popolo mi confidano Romero - ha ricordato padre Cardinal - Ora il suo sacrificio è segno di speranza, è una via non soltanto per il suo popolo, ma per i popoli di tutto il mondo». E molte sono state le testimonianze dirette di «fratelli e sorelle», laici e religiosi che sono stati uccisi per la loro testimonianza di fede. L'ultimo, l'italiano padre Daniele Badioli, assassinato in Perù tra i suoi baraccati. Non tanto un ricordo, quindi, ma testimonianza di una scelta. Romero, vescovo scomodo e non

compreso, ha sottolineato monsignor Bona, commentando il passo di Geremia ed il vangelo di Giovanni. «Si può essere compresi dagli stessi amici e c'è chi è pronto a colpire con le pietre chi opera il bene», soprattutto quando «si compiono le opere che il Padre chiede» ha ricordato il presidente di Pax Christi. Il tema della Terra, allora, del diritto alla terra, quindi alla dignità umana, è un impegno inderogabile per il cristiano. Un tema riaffermato dal segretario nazionale di Pax Christi, don Tonio Dell'Olio, nello spirito ecumenico del prossimo incontro di Graz.

«Quando o dia da paz nascer quando o sol da esperança brilhar, eu vou cantar!...» (Quando il giorno della pace rinascerà quando il sole della speranza fulgerà noi canteremo!). Sull'aria di questo canto all'utopia e alla speranza, in una fresca serata romana, la cerimonia si è chiusa.

Roberto Monteforte

La celebrazione

Un albero per ogni martire cristiano

Sono 2.102 gli alberi che, dal 1993 al 1997, sono stati piantati in varie parti del mondo per ricordare altrettanti missionari cattolici morti per portare la loro solidarietà alle popolazioni inermi, vittime di scontri tribali o di vere e proprie guerre. La rivista «Popoli e missione» delle Pontificie Opere Missionarie ha pubblicato, per la prima volta, l'elenco di questi religiosi e religiose, in vista della «giornata di preghiera e di digiuno per i missionari martiri» che si celebra, ogni anno dal 1993, il 24 marzo.

Nell'occasione la Radio Vaticana organizza un incontro a Piazza Pia alle 18 con il cardinale Joseph Tomko. Sono trascorsi molti secoli da quando Ignazio di Antiochia chiedeva alle autorità della Roma imperiale di lasciarlo morire «martire» e da quando, agli inizi del III secolo, il diciottenne alessandrino Origene, scriveva al padre, incarcerato per la fede, perché non cambiasse parere nell'angoscia di aver lasciato a casa la moglie e sette figli minori. Quando, poi, la religione cattolica è divenuta «religione di Stato» con l'editto di Costantino del 313, e la Chiesa istituzionale con il papato ha esercitato fino al secolo scorso anche il potere temporale, i missionari sono andati per il mondo per diffondere il messaggio cristiano ma anche a sostegno delle azioni espansionistiche e coloniali dei vari regnanti cattolici. La svolta si è avuta con il nazifascismo nel cui lager sono morti, tra gli altri, Massimiliano Kolbe, Edith Stein, Dietrich Bonhoeffer, come ricordava ieri don Angelo Dalmassi di Cuneo, sopravvissuto a Dachau, dove era stato portato per aver celebrato la messa di Natale del 1943 con i partigiani. Da allora, e soprattutto dopo il Concilio, il religioso e la religiosa missionari nei paesi del Terzo mondo sono diventati i soldati della solidarietà. Una Commissione lavora per un calendario unico perché, nel XX secolo, i caduti sono cattolici, protestanti, ortodossi, ebrei.

Alceste Santini

Appello dei laici «Noi siamo Chiesa»

ROMA. Un appello dal «popolo di Dio» per una Chiesa «più fraterna, più solidale e più gioiosa» è stato lanciato in questi giorni dal Comitato «Noi siamo Chiesa». «Sui problemi che riguardano tutti è indispensabile la partecipazione di tutti» si legge nell'appello nel quale si esprime «sofferenza e disagio perché le speranze aperte nella Chiesa dal Vaticano II sono andate in gran parte deluse a causa del tentativo di imprigionarne lo spirito innovatore». Per attuare il Concilio, per essere più fedeli al Vangelo nella chiesa e nella società e per favorire la riconciliazione ecumenica con le altre Chiese gli estensori dell'appello - che si collegano a movimenti analoghi sorti in Austria, Belgio, Francia e Germania - chiedono un impegno personale per il rinnovamento ecclesiale. L'invito rivolto a tutti i cattolici «battezzati» che abbiano compiuto i 16 anni è, intanto, a sottoscrivere l'appello. Maggiore impegno nella difesa della pace, della giustizia e della salvaguardia del creato; corresponsabilità e partecipazione dei cattolici alle scelte della Chiesa e in particolare alla nomina dei vescovi; pari dignità tra preti, laici, donne e uomini; primato dell'amore sulla legge e reale rispetto per la libertà di coscienza: questi i temi sui quali si chiede un'attiva partecipazione dei credenti cattolici. Una richiesta di maggiore ruolo e partecipazione dei laici che viene articolata in sei punti e che trae dai Vangeli e dai testi biblici amore e legittimità.